



martedì 16 dicembre 2014 / ore 18.30
Ridotto Teatro Francesco Stabile
INCONTRO CON
Stefano RICCI e Gianni FORTE

mercoledì 17 dicembre 2014 / ore 20.30
Teatro Francesco Stabile
ricci/forte
DARLING
con Anna Gualdo, Giuseppe Sartori, Piersten Leirom, Gabriel Da Costa
drammaturgia ricci/forte
regia Stefano Ricci



Cosa hanno in comune Eschilo, Hannah Arendt, Gregory Crewdson, Edward Hopper, Antonin Artaud e i Led Zepelin? Il corto circuito è in "Darling", il nuovo spettacolo di ricci/forte presentato in prima assoluta al Roma Europa Festival 2014. Lo spunto è nell'"Orestea", trilogia tragica che valse a Eschilo la vittoria alle Grandi Dionisie del 458 a. C.. È la storia del ritorno dalla guerra di Troia di Agamennone ad Argo, del suo omicidio da parte della moglie Clitennestra e del suo amante, della vendetta del figlio Oreste che oltre a Egisto uccide anche sua madre e la successiva persecuzione delle Erinni contro il matricida. Come sempre quando ricci/forte si ispirano ai classici –ricordiamo le scorribande nei testi di Christopher Marlowe–, queste vicende degli Atridi saranno punto di osservazione e trampolino di lancio per aggredire la realtà. Con i loro lavori di impatto visivo che rasenta la violenza del teatro della crudeltà di Artaud, pompato come un ritmo funky o un riff di chitarra hard rock e plastificato come una foto di Crewdson, ricci/forte parlano sempre del nostro tempo. Ma è attraverso gli attori, resi partecipi della creazione, che questo ensemble fondato e diretto da Gianni Forte e Stefano Ricci crea il corto circuito, con un linguaggio che non si fa scrupolo di saltare dal teatro al reality, dalla performance alla canzonetta. Così, la realtà quotidiana è terremotata attraverso l'individuo e la sua paradossale soggettività, al tempo stesso irripetibile e fatta in serie. Obiettivo è il tempo della crisi che attraversiamo, con l'inconsapevolezza e la degenerazione autodistruttiva, le impossibili speranze, la falsa morale e, paradosso estremo, quel bisogno di etica di cui parlava Arendt.

MATERIALI

MASSIMO FUSILLO

L'Orestea è l'unica trilogia tragica che ci è giunta dall'antichità classica: una struttura organica, che racconta la creazione del primo tribunale della storia e con esso la fine della catena di vendette tribali. Un grande affresco, che è servito a celebrare di volta in volta lo stato prussiano o nazionalsocialista, la democrazia liberale o l'utopia marxista. In realtà il testo di Eschilo è lontano da ogni propaganda: è ricco di ambiguità, come dimostra il voto pari con cui viene assolto il matricida Oreste. E in effetti tutta la cultura del Novecento non ha fatto che amplificare questa tensione, rifiutando ogni linearità, evoluzione, teleologia. Quello che affascina di questo mito è la transizione fra culture: Bachofen, seguito da Engels e Freud, vi scorgeva addirittura il passaggio dal matriarcato al patriarcato. Non a caso nel pieno della seconda guerra mondiale autori come Sartre, Hauptmann, Yourcenar riscrivono questa tragedia, mentre in tempi più recenti il celebre regista tedesco Peter Stein ha ripreso la sua famosa messinscena nella Russia tumultuosa della caduta del comunismo (e da tempo progetta di riproporla a Teheran). Tutti questi autori (come anche O'Neill, Ronconi, Mnouchkine, De Capitani, Capuano, Pirrotta) sono attratti dal ritorno delle forze magiche e arcaiche, rappresentate da Clitennestra: dal lato oscuro della democrazia, dalla follia che attanaglia Oreste. Solo Pier Paolo Pasolini ha amato il lieto fine dell'Orestea, in cui le Furie si trasformano in forze benevole: lo ha letto come metafora di una sintesi fra culture che era la sua utopia, anche se poi nel Pilade ha immaginato un ritorno implacabile delle Erinni. ricci/forte amano definirsi pronipoti di Gadda e nipoti di Pasolini e Testori (altro autore affascinato da Oreste), e il loro teatro è stato spesso accostato a quello di Rodrigo Garcia o della Societas Raffaello Sanzio, che hanno affrontato Eschilo in spettacoli divenuti ormai epocali. In realtà, nonostante varie affinità, ricci/forte sono lontani tanto dalla denuncia diretta del consumismo praticata da Garcia, quanto dalla ritualità primordiale della Societas, e ovviamente ancor più dall'urlo apocalittico di Pasolini. Vanno oltre la dicotomia fra apocalittici e integrati, danno ormai per scontata la società mediatica, anzi vi lavorano dall'interno, assecondandone i tic linguistici, la bulimia di sesso, sentimenti, oggetti, feticci, finzioni... Mescolano spot pubblicitari e Marlowe, Artaud e i Led Zep-pelin, i cartoni animati e Francis Bacon, non per un puro gioco postmoderno, ma per aggredire il contemporaneo, per fare «radio-grafie di un quotidiano asfittico», per creare cortocircuiti nel vissuto degli attori e degli spettatori. Un teatro così non usa i classici per rappresentarli, nemmeno in una veste particolarmente piccante: li usa come tracce, schemi mentali, cornici con cui leggere il presente. La traccia stratificata dell'Orestea offre loro traiettorie molteplici, e li fa giungere a un «rito di passaggio all'inverso».

INTERVISTA A GIANNI FORTE E STEFANO RICCI

Da cosa siete partiti?

«Da noi. Il nostro teatro vampirizza sempre le nostre vite. Quando abbiamo cominciato a pensare a questo spettacolo eravamo in Giappone, da lì abbiamo immaginato un luogo dove è passato uno tsunami e i quattro personaggi - i nostri attori Anna Gualdo, Giuseppe Sartori, Fabio Gomiero, Gabriel Da Costa - saranno come sopravvissuti dentro un enorme container tipo quelli dei terremotati dell'Aquila».

E Eschilo?

«Sarà un Eschilo rimaneggiato, rielaborato, ricostruito al tempo della crisi, il nostro. I sopravvissuti siamo noi».

Cioè?

«Poche generazioni come la nostra vivono questa sensazione di essere rifiutati... Eterni precari, senza futuro. Siamo una moltitudine di solitudini. Ma allo stesso tempo l'etica della persona oggi è soffocata dall'insieme di regole che l'ordine sociale impone che sono come i perimetri dentro cui le mucche devono brucare l'erba. L'individuo si perde... Ci chiediamo dov'è il senso di giustizia. E tutto questo in Eschilo c'è. Noi partiamo dalla fine, dalla distruzione di quell'ordine, dallo sperdimento di una comunità, qualcosa che ci pare vicino al nostro sentimento presente, specie in Italia».

Vi pare così brutta l'Italia?

«Sì, specie a guardarla da fuori. Qui tutti sono preoccupati più a ringhiare che a cambiare ma il contesto rimane imprigrito, sonnolento, ammorbidito. Colpa anche della tv. Nessun paese sta davanti alla tv come l'Italia. All'estero vanno a teatro, al cinema, alle mostre. Qui c'è solo la tv. Per forza poi accusano noi di essere violenti, eccessivi. Per la tv, non per noi...».

Vi accusano anche di fare sempre lo stesso spettacolo, di non cambiare.

«Nel 2007, con Troia discount quando abbiamo iniziato, ci dicevano scioccanti, trash... Sempre a incasellarci... Ovvio che se vai in profondità c'è altro al di là dell'aspetto scioccante. C'è, per esempio, il dare voce a esistenze di sogni non realizzati, di compromessi continui, di ferite che ti lasciano quei compromessi, che è la dimensione sociale della nostra generazione. Ecco perché venir etichettati come il teatro degli attori coi tacchi o il teatro omosessuale è deprimente. Noi ci siamo sempre messi in discussione. Potevamo continuare a fare gli autori dei Cesaroni come agli inizi: invece abbiamo smesso da un giorno all'altro perché capivamo che non era la nostra strada».

Quali sono i vostri riferimenti ideali?

«Maestri? Siamo onnivori. Consumiamo molto cinema e molta letteratura. Lynch, anche Fellini...Il cinema è importante per noi».

È vero che farete un film?

«Sì tra un anno con un produttore francese. È una storia di malattia in un rapporto madre-figlio. La storia di un rifiuto. Se in Darling il dramma è la sensazione di sentirsi rifiutati in un contesto sociale, il film racconta il tentativo di ricostruirsi la realtà. Un film notturno perché questa malattia che unisce madre e figlio li porta a vivere di notte quando tutti i perimetri si cancellano e ti puoi ricreare il mondo che vuoi».

Sempre cupi.

«No, nei nostri lavori c'è voglia bruciante di vita. C'è nichilismo, disperazione ma sotto la cenere c'è la consapevolezza che puoi mordere, che ce la puoi fare. Che ce la possiamo fare».